

La figura di Papa Giovanni XXIII nei versi dei poeti bergamaschi

a cura di Luciano Ravasio



Un'immagine di Papa Giovanni XXIII

Ghe n'è stacc póch compàgn del nòst Gioani...
Ce ne sono stati pochi come il nostro Giovannino, scrive Remo Pedrini, ol barber de Scans (Scanzorosciate). Per la gente semplice di qui, Giovanni XXXIII è diventato ol nòst Gioani.

Per chi non è nato dalle nostre parti sono «giovannei» tutti quei bergamaschi dal carattere aperto che non pensano solo al loro particolare... a fà insèma i palanche. Il nostro conterraneo Giovanni ha ottenuto anche questo: non siamo più soltanto facchini, Zanni o muratori nell'immaginario nazionale. Giovannino: Gioani è nome che ci suona familiare fin dalla prima infanzia, per via delle filastrocche. Una tra le più diffuse termina dando una tirata d'orecchi a Giovannino: «Ciàma, ciàma ol Gioani / Gioani l'è sòl tècc tìrel zò per i orècc». L'avrà certamente cantilenata anche l'Angelino di Sotto il Monte.

Un'altra tiritera infantile parla di «Gioani Gioanèla, rüstit in de padèla». Per non parlare della famosa storia del Gioani senza pura... Insomma poter chiamare Gioani un Papa è come scoprire che uno di famiglia ha fatto una carriera straordinaria, ma non si è montato la testa, anzi ha elevato tutti a un rango inarrivabile. E poi Sua Santità, il Sommo Pontefice è rimasto ol nòst Gioani perché ha conservato la naturalezza dell'uomo dal cuore schietto e leale anche sotto i riflettori, pur conservando la nobiltà del tratto: «Vengo dalla umiltà, e fui educato a una povertà contenta e benedetta... la Provvidenza mi trasse dal mio villaggio nativo e mi fece percorrere le vie del mondo in Oriente e in Occidente».

Sóta 'l Mut

Il villaggio nativo è, come tutti sanno, Sóta 'l Mut. «Non era che un granello di sabbia sul pianeta», prima che venisse un uomo chiamato Giovanni e «una lucciola brillasse sulla collina addormentata».

Era il principio di un incendio che sarebbe divampato da Sotto il Monte a Roma, da un continente all'altro. Ora nelle contrade del paesello incantato c'è gente da tutto il mondo. Lo scrive il dott. Pietro Ruggeri da Madone: *Ù graneli de sabbia sòl pianeta! / Ù dé òna lucciolina / la sberlùs sò la colina 'ndormentada... / D'ù tracc òna gran fiamma! / Da Sóta 'l Mut a Roma, da ù continènt a l'óter; / l'incendio a l'se propaga... / ol paisèl l'è là quase 'ncantàt! / Gh'è zét de töt ol món d' n di sò contrade...*

Il Papa dell'albero degli zoccoli

Per tutta la buona e povera gente, Papa Giovanni possiede un altro titolo onorifico che lo rende straordinario: l'origine contadina.

I rimatori dialettali di casa nostra l'han-

stesso bambino. Si riconobbe nella cucina profumata di polenta, con gli zoccoli e le braghetto di fustagno, e si sentì felice come non lo era mai stato nei pontificali solenni, sulla sedia gestatoria, nella maestà di San Pietro, reggia d'ogni reggia, dove lui era giunto incoronato di gemme».

La buna creansa

'n qualunque circostansa

Angelo Roncalli ricorreva spesso al bergamasco nelle sue lettere. Stimava particolarmente il poeta dialettale Giacinto Gambirasio, che saluta, in una sua lettera da Venezia del 27 dicembre 1957, con un «Caro commendatore dal nome così grazioso».

Scrive l'allora Patriarca: «Mi fa piacere quanto leggo circa l'apprezzamento delle persone più colte dei suoi meriti letterari in poesia dialettale e in prosa e la incoraggio».

La confidenza tra i due fece sì che il futuro Papa diventasse protagonista di alcune poesie facete del poeta seriatense. Come accade per il componimento intitolato: *Ol riceimènt del Nunsio Roncall a Parigi*. «Testimoni forse non ce n'è più - dichiara in bergamasco il poeta - a me l'ha raccontata il Protagonista... Arrivato come *Nunsio a Parigi 'l nòst Roncall, quelli di De Gaulle hanno voluto festegjàl con d'ù bèl riceimènt*».

Subito il Presidente del Consiglio transalpino gli riferisce che i francesi ritenevano un'offesa che il Nunzio precedente si fosse schierato con il maresciallo Pétain (filo nazista). «Avevamo bisogno di uno come lei: *pròpe lù l' ghe vùlia... Roncalli ascolta e l' seguita a fà sito*. Cammina su e giù per il salone finché nota uno scaffale pieno di libri. Ne prende uno e lo consegna al Presidente dicendogli che è un libro del suo paese, scritto da un bergamasco: *«Sto liber a l'è impò del mé pais: l' l'ha scricc ù bergamasch... Gaspari de Barzizza»*.

«Che cosa ha scritto di bello?» «Un po' di tutto - risponde Roncalli - persino un galateo... Sì, proprio quello che insegna ad usare belle maniere: *la buna creansa 'n qualunque circostansa*».

L'Arabo e 'l Nunsio

Vi è un altro componimento molto spiritoso del Gambirasio, intitolato *L'Arabo e il Nunsio*, che ruota attorno ad un personaggio che nuovamente fa pensare al Nunzio Roncalli o quantomeno induce a

sospettare che sia lui ad aver riferito al poeta l'episodio raccontato in versi.

Dopo aver premesso che il fatto narrato può sembrare irriverente, l'autore riferisce che a un pranzo diplomatico un «Arabo» (con la A maiuscola per sottolineare l'importanza) e un Nunzio siedono l'uno accanto all'altro.

Viene loro servito del *sunì* arrosto. Il Nunzio assaggia la portata e trovandola squisita invita l'Arabo a fare altrettanto. Ma quest'ultimo dichiara che la sua religione gli impedisce di mangiare carne di maiale. Al che il nostro Nunzio sentenzia: «*Lù l' sà miga cosa l'ha perdit!*» (lei non sa cosa ha perso). I due entrano in confidenza e l'Arabo colpito dall'affabilità del commensale esclama: «*Come l'è fùrtùnada sò moér!*» (com'è fortunata sua moglie). Il Nunzio è costretto a far presente che la «legge della Chiesa non consente il matrimonio ai preti». La replica salace dell'Arabo non si fa attendere: «*Lù l' sà miga cosa l'ha perdit!*». Ci congediamo dal Papa *Gioani* con alcuni versi di Umberto Zanetti (allievo prediletto di Giacinto Gambirasio), che sottolineano come l'insegnamento del Papa rimanga imperituro nei cuori di tutti gli uomini di buona volontà:

I agn i sgula... Ma té, Papa Roncal, / co la tò gloria, / té, 'l piö bèl fiür de chèsta nòsta rassa, / te rèstet in di cör; piö 'l tép a l' passa / e piö la viv in tòcc la tò memoria.